

lità, utilizzando una massa enorme di documenti, testimonianze, ricordi personali. Ogni asserzione è documentata, ma onestamente egli si chiede: «Sarò stato obiettivo oppure mi avrà fatto velo l'affetto che ebbi per lui?».

Accanto all'affetto che vela l'intelletto, un'altra tentazione era la compiacenza dell'apologetica cattolica, ossia la volontà di catturare una memoria, di diventare proprietario d'una tomba.

Il Franceschini, che ha appreso molto bene dal maestro il rigore filologico e l'onestà intellettuale, dice tutto, riferisce anche le pagine meno eroiche (come il doppio giuramento fascista del '31 e del '34), cercando di spiegarle (per il giuramento del '31 Marchesi ebbe l'autorizzazione di Togliatti). Cita anche i suoi attacchi pesanti e ingiusti contro il cattolicesimo, osservando che «il grande amore alla giustizia lo rese talora ingiusto».

Il libro si articola in tre parti. La prima racconta, anno per anno, il *curriculum vitae* del protagonista corredato di copiosa documentazione. La seconda è una serie di agili capitoletti, che centrano i momenti nodali della biografia ed hanno il filo d'oro nel tratteggiare l'umanità del Marchesi. La terza è una abbondante appendice, in cui compaiono precedenti saggi del Franceschini insieme con altri contributi.

Questo criterio, se non evita ripetizioni, ha però il vantaggio di procedere con metodo ciclico e fornire una lettura agevole e freschissima.

Non tutti condivideranno la chiave di lettura del Franceschini, il quale sostiene che il suo maestro non fu marxista nel senso classico e tanto meno ateo, ma semplicemente un apostolo laico di bontà umana e di solidarietà verso gli oppressi.

Il libro, indipendentemente dal caso singolo, offre un singolare interesse e numerosi riferimenti circa i rapporti concreti tra cattolici e comunisti nell'Italia dell'immediato dopoguerra.

FRANCO MOLINARI

E. GUERRIERO, *L'inquietudine e l'utopia. Il racconto umano e cristiano di Ignazio Silone*. Milano, Jaca Book, 1979, pp. 248.

Silone è uno scrittore esule due volte. Esule per il suo impegno antifascista, ha conosciuto anche un esilio letterario.

Non solo perché le sue opere sono apparse prima in traduzione tedesca, ma perché non ha saputo rassegnarsi a un «impegno» a senso unico, a un impegno alla Sartre, tanto per intenderci. Il mondo cattolico a sua volta ha a lungo ignorato questo scrittore «cristiano». All'epoca del Vaticano II c'è stata una rincorsa affannosa. Con la scusa del «saepe noster» si è estrapolato dallo scrittore ciò che sembrava potesse essere «anima di verità». Con il rischio di perdere la verità dell'uomo.

Merita pertanto di essere segnalato questo lavoro di Elio Guerriero, un giovane studioso che ha al suo attivo una invidiabile esperienza editoriale (tra l'altro ha diretto e ormai portato a termine l'edizione italiana dell'*Handbuch der Kirchengeschichte* diretto da Hubert Jedin). Lo studio, scritto tra l'altro con uno stile molto scorrevole, coglie il messaggio di Silone su due diverse lunghezze d'onda: da un lato l'impegno per l'uomo (l'utopia), dall'altra la ricerca di Dio (l'inquietudine).

La vicenda dell'uomo è nota. Aveva perso la fede a 15 anni in seguito alle cocenti delusioni provate nel vedere il clero lasciarsi addomesticare nel periodo successivo al terremoto della Marsica. Divenne dirigente del Partito comunista, da cui uscì nel 1931 dopo aver sperimentato il servilismo e la mancanza di dignità dei suoi dirigenti di fronte a Stalin. L'adesione successiva al Partito socialista fu seguita da un nuovo abbandono. Come i «cafoni» dei suoi romanzi visse il dramma di «un povero cristiano» senza chiesa e senza partito. Incapace di essere uomo del sistema fece parte del drappello della «generazione dell'Esodo». A differenza di Buonaiuti, che pure ammirava, per tutta la vita visse una religiosità molto profonda, un cristianesimo veramente popolare, ruvido come una corteccia, ma autentico. Se ebbe inflessioni buonaiutiane o protestanti, tipiche dei protestanti-liberali, non furono esse la via alla religione. Fra le rughe della sua gente e la pietra dei villaggi d'Abruzzo, sotto le incrostazioni che il vento del tempo aveva accumulato, toccò la roccia madre autenticamente cristiana. Silone fu l'ultimo degli «spirituali», cioè di quei frati che sullo slancio francescano vollero una sequela radicale del Cristo povero e nudo. Questo spiega le obiezioni alla chiesa che si colgono all'interno del-

le vicende dei suoi romanzi, e che Guerriero sa puntualizzare con molta precisione. Gli si potrebbero applicare le confidenze di Pietro Spina: «Non so, non so se ho veramente cessato di credere in Dio» (cit. p. 89). L'autore avverte subito però a proposito di questi personaggi: «L'importante in questi casi non è di correre ai ripari cercando di eliminare ogni difficoltà, di far rientrare tali personaggi all'interno della chiesa, ma avere la forza di accettare una simile testimonianza, di riconoscere che, forse, simili personaggi hanno accettato più integralmente la croce di Cristo nella sua serietà e pericolosità» (p. 90). Per approfondire l'analisi di questa religiosità ampia e crediamo inedito rilievo viene dato a un'analisi delle figure dei preti dei romanzi di Silone. Ci sono delle figure meschine e altre piene di dignità. Per un don Abbacchio o un don Piccirilli «spia del vescovo» c'è sempre un don Benedetto o un don Serafino. Nella misura in cui contesta queste figure sbiadite, Silone ne esalta l'ideale, anche se c'è da discutere se esso possa mai essere attinto. Tre sono le chiavi interpretative utilizzate da Guerriero: l'umanità, la fedeltà al ministero e la testimonianza. Per Silone il prete non dev'essere un giunco. C'è nello scrittore abruzzese uno strano richiamo e un'arcana identificazione in quelle figure di «solitari» legati al popolo dalle stimmate della povertà e del dolore. «Uno non la smette di creare fastidi al partito, l'altro dà dispiacere al vescovo» (cit. p. 115). Non si tratta però di una scelta voluta («scegliamo o siamo scelti?» cit. p. 84). Per lui vocazione sacerdotale e rivoluzionaria sono due frutti dello stesso albero. «In ogni tempo e in qualunque società l'atto supremo è di darsi, di perdersi per trovarsi. Si ha solo quello che si dona» (cit. p. 117). Non si creda però che il Cristo di Silone, quel «volto Santo» che non si stanca mai di «riscrivere» (ma in questa predilezione per il Volto Santo non ci sono accenti di Teresa di Lisieux?), non è rivoluzionario. Non ha nulla dell'ira pasoliniana. Sono gli occhi dei cafoni più attenti a scoprirlo: «Ma porca miseria, proprio a noi disgraziati doveva toccare un dio simile?» (cit. p. 136). Cioè un Dio «più povero di me e di te» (cit. p. 135), che però saprà dispensare a S. Giuseppe da Copertino «un gran pezzo di pane bianco» (cit. p. 140).

Sarebbe troppo lungo riprendere tutti

gli spunti d'interesse del volume. Guerriero non intende «convertire» Silone. Cerca di capire. Forse tenta un po' troppo scopertamente di leggere in filigrana le linee della *Redemptor hominis*. Forse è solo una nostra impressione. La presentazione è comunque sempre serena e obiettiva. L'impegno, data la statura di Silone e l'evidente somiglianza con temi cristiani, era gravoso e pieno d'incognite. Ci sembra che comunque la sintesi più indovinata fra i due poli dell'inquietudine e dell'utopia sia in quella tromba di Lazzaro che resterà nascosta «in attesa che la suoni l'angelo» (p. 156). La particolare esperienza degli spirituali lascia infatti alla speranza di una convergenza non nel tempo ma quando l'angelo brandirà questa «voce della speranza».

LUIGI MEZZADRI

A. SANTIN, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*. Trieste, ed. Lint, 1978, pp. 268.

Questo libro di mons. Antonio Santin, vescovo di Trieste e Capodistria dal 1938 al giugno del 1975, ripercorre tre quarti di secolo di storia religiosa locale e rappresenta una testimonianza (significativa) dei profondi mutamenti di regimi e di assetti politici e di notevoli evoluzioni ecclesiastiche a Trieste e nell'Istria.

Anzitutto emerge la collocazione geografica in cui si muove Santin. Rovigno, ove nasce da famiglia povera ma dignitosa; Capodistria, ove frequenta il ginnasio; Zaticna, in Carniola, ove — ospite dei Cistercensi, assieme a sloveni, croati e tedeschi — studia teologia; Vienna ove nel turbine della prima guerra mondiale è per qualche tempo segretario di De Gasperi e diacono nelle cappelle arciducali e imperiale. Prete novello viene destinato a Momorano, paesino dell'Istria, ove il parroco gli corregge gli svarioni più vistosi delle prediche in croato; a Pola è parroco, a Fiume vescovo (1933-38) e, infine, vescovo di Trieste e Capodistria dal 1938 al giugno 1975.

Da questa collocazione geografica si evince la sua formazione veneto-asburgica; dell'«asburgico» ha il realismo verso l'autorità statale, la metodicità e l'efficienza; del «veneto», la pietà popolare e schietta (devozione mariana). la fede trasparente senza complicazio-